

Pierluigi Lanfranchi

Vertaling van “Hamame trouwt” en “Mijn vriend Saïd Effendi” uit Jacob Israël de Haan, *Jerusalem, Querido, Amsterdam 1921, blz. 7 t/m 16 en 27 t/m 37.*

Hamame si sposa

I.

Hamame, che vuol dire colombina, è una delle inservienti yemenite dell'orfanotrofio maschile. E sta per sposarsi. Era ora: Hamame ha già superato i vent'anni. Non è stata fortunata in amore. Questo è il suo secondo fidanzato, un vedovo. Il primo matrimonio Hamame l'ha fatto saltare. E le è costato otto sterline, come era stato pattuito nelle clausole del fidanzamento. Non poco per un'inserviente yemenita di un orfanotrofio maschile. Con il senno di poi, Hamame, che vuol dire colombina, si rende conto di essersi sbagliata. Non ama davvero il suo secondo fidanzato. Ma far saltare un altro matrimonio? Le costerà di nuovo otto sterline e tutti la prenderanno in giro. Quindi si decide che Hamame sposterà il vedovo.

Ed ecco ora tutta una serie di ostacoli sulla via dell'amore! Il denaro, necessario per un vestito nero e per un nuovo fez. Per un vestito da sposa bianco con un velo bianco e argento. Per scarpe nuove e per nuovi fazzoletti. Sono in corso lunghe trattative con la madre di Hamame, che è una strega. Piccola scura e magra.

E il padre di Hamame, il signor Moses Aziri, verrà dall'Egitto per il grande giorno? Che abbia lasciato la strega, si capisce. Hamame non l'ha mai visto. Verrà? E soprattutto: spedirà una somma per contribuire alle spese dell'indimenticabile giorno?

E Reine, la cuoca yemenita, sarà invitata? Sono successe cose orribili tra Reine e Hamame.

Naturalmente a cominciare non è stata né l'una né l'altra. Hamame ha pesantemente offeso Reine. Le ha detto: “Tu, Reine, sei una ladra. E tua sorella, che abita a Rishon le Zion e fa il bucato per i soldati inglesi a Ludd, tua sorella è una donnaccia”. Si capisce che Reine da allora ha preso le contromisure. È andata alla sinagoga degli yemeniti. Ha aperto l'arca santa e ha solennemente maledetto Hamame insieme al vedovo e alle famiglie di entrambi fino alla terza e alla quarta generazione. C'è da chiedersi se ora riceverà l'invito.

Noi invece riceviamo un bel biglietto d'oro su carta di seta. Un ramo con uccellini. Le iniziali della Colombina e del suo vedovo, S. e H. In mezzo a queste, in forma di arco, il proverbio: “Voce della felicità e voce della gioia. Voce dello sposo e della sposa”. Al di sotto un doppio triangolo e al suo

interno “Sion”. Infine l’invito: “La madre dello sposo, la signora Hamame Josef Saïed e il padre della sposa R. Moses Aziri e consorte invitano Sua eccellenza alle nozze dei loro figli Salomo e Hamame. E coloro che ci faranno l’onore, noi li onoreremo! Col volere di Dio la cerimonia nuziale si terrà il 15 Kislev 5681 alle due in punto ora europea, nella casa del padre della sposa nel quartiere “Capanna della Pace”. Sicuro che ci andiamo!

II.

Per le donne i festeggiamenti cominciano il giovedì pomeriggio. Quando arriviamo alla casa del padre della sposa nel quartiere “Capanna della Pace”. E abbracciamo con lo sguardo la folla. Reine non è stata invitata. La Strega non ha voluto. Veniamo a sapere che R. Moses Aziri non è venuto. E nemmeno ha mandato del denaro. Una bella lettera però l’ha mandata. E allora ce la faremo bastare. L’intero ambiente è gremito di signore yemenite con prole yemenita. Alcune sono già vestite all’europea. Ma la maggior parte alla yemenita, con stoffe dai colori che sgargiano. Indossano molto oro ben lavorato e cesellato. Perché gli yemeniti sono begli orafi. E stanno sedute a terra, l’una così serrata all’altra che noi quasi non ci stiamo. Otteniamo naturalmente un posto d’onore, vicino a Hamame. Lo sposo non c’è. Sarebbe sconveniente. Hamame siede come una bambola in abito bianco con un velo bianco e argento. Non può proferire parola e deve pudicamente abbassare gli occhi. Sì, è difficile, ma siamo sicuri che si rifarà dopo la cerimonia. Accanto a Hamame siedono le damigelle d’onore, anch’esse bambolescamente bianche e rigide, ciascuna con una candela lunga e bianca in mano. Tutte le signore fumano. Sigarette o narghilè turchi a grandi boccate. Si canta pure, si battono le mani e si suona musica fantastica con timpani e pentole di latta. E il rinfresco. Un rinfresco regale. Viene portato un grande bacile con “kersaussies” sbucciate, noci, mandorle. E uno più piccolo con chicchi di melograno. Ognuno ne riceve un fazzoletto pieno. Ora tutte le bocche ne sono piene. Per fortuna a Hamame questo non costa nulla. Perché ogni ospite paga. Qui, al giorno d’oggi, tutto è caro. Anche le nozze. Due scellini è il minimo. Noi abbiamo dato una sterlina. Perciò tutti ci tengono in gran rispetto. Siamo invitati a pranzo: pane, carne e hilme, una pietanza yemenita a base di pepe condito con pepe.

È una bellissima festa. La madre di Hamame è raggiante. Indossa una vestaglia a fiori color rosa con graziosi orli bianchi al collo e alle maniche. E lei, la baba, feroce, scura. Una strega. Con un po’ di fortuna le resteranno degli avanzi.

Tutti i mobili sono stati portati fuori dalla stanzetta. È rimasto solo il grande letto. Vi dorme, carina e tranquilla, la piccola prole. A volte se uno – ce ne sono nove – si sveglia, allora una madre yemenita si alza e dà al piccolo una poppata. C’è una giovanissima e bellissima yemenita, mamma di un bellissimo bimbo yemenita. Mi permetto di fare i complimenti al figlio: “ma che carino questo

bimbo”. Lei mi guarda, spaventata e indignata. Fare complimenti del genere a un bambino: che pericolosa follia. Voglio forse che il Malorecchio lo senta? Allora la bella mamma yemenita scuote pericolosamente il bel bambino yemenita. E lo rimbrotta: “È un bambino terribile. Brutto e cattivo. Dio mi ha voluto punire. Ma che ci posso fare! Povera me”. Così ha saldato il suo debito di cortesia con il Malorecchio. Ora riprende il suo amato pargolo in braccio. E lo rimette a dormire beato insieme ai piccoli dormiglioni.

III.

La sera andiamo alla festa degli uomini in un'altra casetta del quartiere “Capanna della pace”. C'è naturalmente molta gente. E fa molto caldo. E c'è musica. E ci sono salmisti con voci possenti e pericolosi battiti di mani. E c'è naturalmente un rinfresco: ceci salati, noci, mandorle, melograni. E c'è un'imponente bottiglia. Vino acidulo, leggermente fermentato. E una bevanda, infernale, un distillato di uva passa fatto in casa.

Si danza pure. Ma non uomini e donne insieme. Sarebbe sconveniente. Però le signore vengono a spiare ogni tanto da dietro l'angolo. E già questa è pur sempre una novità. Qui un uomo alto e magro danza. Un giovane slanciato e scuro. Che sia il Diavolo? Però sarebbe sconveniente chiederglielo. Quello che danza con lui, senza che i due si tocchino, è un ragazzo yemenita di quindici anni snello e scuro, che si chiama Josef e fa il calzolaio. È anche il miglior danzatore della comunità. Ecco che parte la musica e si battono le mani. L'uomo e il ragazzo, con molta attenzione e prudenza, vanno. Guardano, molto trattenuti, l'uno i piedi dell'altro. L'uno i movimenti dell'altro. Lentamente, con pochi movimenti all'inizio. Poi la musica si scatena. Le mani della comunità battono sempre più forte. L'uomo e il ragazzo vanno più veloci. Ansanti. Musica, musica, musica. Le mani, che battono forte. Il ragazzo. L'uomo. Ansanti. Fine. Fine. Fine.

Intere storie danzano in questo modo gli yemeniti. Danzano dalla sera alla mattina.

Quando il giovane Josef ha ripreso fiato, riceve naturalmente un bakshish. E mi permetto di chiedergli quale storia sia rappresentata in questa danza. “Signore, dice il giovane Josef arrossendo: “questa è la danza della ricostruzione del sacro Tempio”. E pensare che io mi sono sempre raffigurato la ricostruzione del sacro Tempio in modo del tutto diverso.

IV.

E il venerdì pomeriggio, alle due, nella casetta del quartiere “Capanna della Pace” Hamame e il vedovo si sono uniti in matrimonio. Uomini e donne questa volta insieme. E tutta la piccola prole di nuovo al sicuro e fuori dai piedi nel grande letto. Allineati e ammucchiati. E si scatena di nuovo la musica. Un giovane yemenita batte contemporaneamente su due tamburi. Uno grande, scuro e dal

suono cupo. E in alternanza uno piccolo che, teso, canta e ride. E nella baraonda generale si uniscono in matrimonio. Si recitano le sette benedizioni, sante e allo stesso tempo sensuali. Due uomini anziani danzano per gli sposi le sante danze prescritte.

Sorprendenti spirali e giravolte di corpi decrepiti. Ma proprio come dev'essere. Danzare per gli sposi è un dovere sacro, con cui si fanno onore i più vecchi e i più degni. Il bel giovinetto Josef resta a guardare. Lui in fondo danza in un altro modo.

Poi in corteo accompagniamo alla loro casa coniugale Hamame e il vedovo consolato. Nello stesso quartiere chiamato "Capanna della Pace". Naturalmente la musica ci precede. Seguono le damigelle d'onore con le candele bianche le cui fiammelle svolazzano al vento. Gli sposi e gli ospiti. Secondo il rango e la condizione. C'è il vecchio rabbino, che ha sulla coscienza le sette benedizioni. Un caffettano viola e uno scialle tessuto di bianco. Il cielo afoso, a tratti coperto. Il vento. Ma niente pioggia ancora, benché faccia umido. Procediamo lentamente e dignitosamente, al ritmo della musica. Tutti gli abitanti della "Capanna della Pace" ci vengono incontro per strada. Un vicolo strettissimo e una piccolissima casa. Ci acquattiamo all'interno. Sento un brivido. Domani per lei comincia la vita da schiava. Hamame è sposata.

Il mio amico Said Effendi

Il mio amico Said Effendi è il consigliere arabo del governatore di Hebron. Un tempo è stato ufficiale al servizio dell'emiro Feisul a Amman dall'altra parte del Giordano. È l'antica Rabat Ammon, la capitale degli Ammoniti. Distrutta e in seguito ricostruita fu chiamata Filadelfia, una delle città della Decapoli. Spero di andarci un giorno con Said Effendi. Adesso è tornato da questa parte del Giordano. Perché le proprietà di famiglia si trovano qui, tra il villaggio di Tur sul Monte degli Ulivi e Gerico.

Siamo diventati buoni amici attorno alle braci ardenti nei barili di petrolio all'impareggiabile hotel "La quercia di Abramo" a Hebron. E attorno a molte tazze di caffè. È un tipo malinconico, Said, e nonostante ciò forte. Eccellente nel suo lavoro e assolutamente affidabile.

Dall'altra parte del Giordano, sempre ad Amman, vivono dei circassi caucasici. Si sono stabiliti nella regione da quando la Russia nel 1864 ha conquistato il Caucaso. All'inizio hanno combattuto valorosamente contro i vicini arabi. Ora sono in pace. Parlano circasso. Sono maomettani, ma un po' più europei. Le donne non portano il velo. E nemmeno si nascondono alla presenza degli ospiti del marito.

Said Effendi è sposato con una donna circassa. Hanno avuto tre figli, tre maschi. Due sono morti. "Min Allah", dice rassegnato Said Effendi. Il maggiore vive ancora. Ha sei anni. Si chiama Daud. Perciò Said Effendi si chiama anche Abu Daud. Perché non vengo a trovarlo un giorno al villaggio di Tur sul Monte degli Ulivi? D'accordo, facciamo domenica, se fa bel tempo. Con uno dei carretti che gestisce Adil Effendi con i suoi fratelli.

II.

Fa bel tempo. Non si dovrebbe parlare davvero d'inverno qui, ma di stagione delle piogge. Che variabilità! Giorni spietati, furiosi di pioggia e vento. Come quelli che abbiamo conosciuto a Hebron. In poco tempo è caduta una straordinaria quantità di pioggia. Si dice tre quarti delle precipitazioni medie annue. Ho fatto amicizia con la cisterna dell'acqua piovana che in quasi tre settimane si è riempita di quasi tre metri di acqua. Se poi verrà anche l'ultima pioggia della stagione, verso marzo, aprile, avremo un anno di buon raccolto. Forse allora i prezzi scenderanno. Ma tra un giorno di pioggia e l'altro, oh, i deliziosi giorni primaverili dell'inverno. E il cielo senza nubi come d'estate. Ma di un blu più diluito. Il bacio di un vento tiepido. E il sole. Un inverno pieno di sole. E che mattino immensamente bello.

Adil dà il carretto, il numero 18. Un giorno devi prenderlo anche tu. È un bel carretto. Si trova alla porta di Giaffa ed è tirato da due impetuosi cavalli arabi. Il vetturino è stato alla Mecca. Potrebbe quindi indossare un panno verde attorno al suo fez, che chiamiamo tarbush. Ma non lo fa. Un giorno lo farà, quando sarà più vecchio. Ora sarebbe sconveniente. Poiché è stato alla Mecca, persino l'irriverente Adil gli si rivolge chiamandolo hajj. E Mahmud, il giovane stalliere lo rispetta moltissimo. Naturalmente Mahmud rispetta anche il havadja. Perché gli dà un bakshish e perché è un havadja. "Bel carretto, eh Mahmud?" "Maalum" dice Mahmud: "dubito ce ne sia uno più bello in tutta Kuds".

E andiamo. Per le strade dei sobborghi. E poi sulle strade di campagna verso il Monte degli Ulivi. Ovunque si lavora la terra. Il grano invernale è seminato in ogni fazzoletto di terra coltivabile. Oh, la dolcezza dei giorni miti. E il respiro della terra scura, dissodata. Sul pendio di una collina si trova il vasto cimitero con gli inglesi caduti in battaglia. La casa del Gran Muftì. E la vista sull'intera città di Gerusalemme. La città vecchia dentro le mura, ancora ben conservate da questo lato orientale. E i sobborghi di case disseminate qua e là. E poi di punto in bianco più niente. Lontano lontano le colline. Ma niente più case, città, villaggi. Come attorno ad Amsterdam, che è pure una bella città.

III.

Lungo il quartier generale inglese. Qui lo chiamiamo O.E.T.A. E il villaggio arabo di Tur. Said Effendi. Benvenuto. Ah già, loro sono maomettani un po' più moderni. Perciò vengo presentato anche a sua sorella. Tuttavia indossa l'abito delle distinte donne arabe di paese. E un prezioso pettorale con ricami variopinti. Anche la mamma circassa. È una donnina piccola e bionda. Poca cosa accanto all'imponente, scuro Said. Aspettano un altro figlio. Said me l'ha già annunciato. Oh, speriamo che questa volta sia una femmina. E speriamo che resti in vita! Ma che cosa ci si può fare. Tutto è min Allah.

Anche il piccolo Daud. Un bellissimo bimbo arabo-circasso. La testolina bionda della mamma. E gli occhi scuri, intensi del padre.

Parla circasso con la madre. E arabo con il padre e gli altri familiari. Naturalmente lui lo trova del tutto normale. Ha imparato le due lingue alla velocità con cui gli altri bambini ne imparano una. Oh, non è affatto intimorito dallo strano havadja. Il havadja tra l'altro ha portato biscotti e cioccolatini. Un tavolino accanto alla finestra con una bella vista su Gerusalemme. E poi caffè, biscotti e cioccolatini. Perché il piccolo Daud dovrebbe aver paura del havadja? La sua vocina è musica. E le sue paroline fiori. Ride con i dentini bianchi dietro i rossi labbruzzi. Daud può avere un altro biscotto? Qui nel villaggio indossa un abito arabo con un vispo e minuscolo fez. Ma quando va Gerusalemme, che si trova laggiù e in realtà si chiama El Kuds, indossa l'abito grigio all'europea e

un berretto marrone.

IV.

Eppure Said Effendi mi ha accolto molto amabilmente. Ho fatto il giro della casa. E goduto la vista sulla città vicina. C'è qualcosa che turba Said Effendi. Lo vedo. Naturalmente non sta bene chiedergli in modo diretto cosa c'è. Però non è sconveniente, se gliene offro l'occasione, che lui me lo dica. Chiedo dunque e parlo con grande cautela. E lui risponde. Sì, gli è successo un fatto triste. Pochi giorni hanno sparato al fratello minore di sua madre durante una lite dall'altra parte del Giordano. Nella zona dell'emiro Feisul. Said l'ha saputo al suo ritorno da Hebron. Ieri è stato restituito il cadavere. E oggi in un villaggio qui vicino si tiene una riunione familiare sul da farsi. Perché non si può non vendicare questo assassinio. Said è nero di rabbia. No, non perché egli amasse particolarmente lo zio defunto. Ma perché è stato fatto un gravissimo oltraggio a tutta la famiglia. Non si può non vendicarsi. D'altro canto però questa faccenda familiare è assai spinosa. Soprattutto perché la famiglia dell'assassino è una famiglia molto potente. Mi chiede con insistenza: "Potrò io perdonarlo in tutta amicizia, quando lui andrà al consiglio di famiglia? Non sarò arrabbiato? Deve proprio andare. È il suo ultimo giorno di congedo. E deve ritornare a cavallo a Hebron". Se ne va. Offuscato dalla rabbia. Con chi è arrabbiato? Con lo zio o con l'assassino?

V.

Suo fratello minore, che si chiama Chalil, mi accompagnerà sull'alta torre di guardia, accanto alla chiesa russa. Da qualsiasi punto attorno a Gerusalemme si vede l'alta torre a cuspide con aperture in tutti e quattro i piani. Chalil sa tutto. Più di duecento gradini di una scala antincendio di ferro. Però poi la vista, infinita attraverso la giornata tersa. Sotto la valle del Cedron. E Gerusalemme lì vicina. Il monte del Tempio, che gli arabi chiamano Haram Esh-Scherif, ossia: il Grande Santuario. La moschea di Omar con la sua pesante cupola grigia e la moschea Aksa. Molto lontano fuori dalla porta di Giaffa la bianca chiesa dei russi. E la cupola della chiesa abissina accanto all'orfanotrofio femminile. Dall'altro lato il Mar Morto, distante cinque o sei ore. Ma allo sguardo sembra a un tiro di fionda. La strada per Gerico. Il piccolo Chalil sa tutto. Parla un po' di inglese. Ma anche il piccolo Chalil è turbato: "Signore", dice Chalil, che tra l'altro ha quattordici anni compiuti: "se ha visto tutto, potremmo ridiscendere. Anch'io potrei andare dove è andato mio fratello Said, perché è stato assassinato mio zio". Ah, perché trattenere il piccolo Chalil da ciò che sa di sangue! Ridiscendiamo a spirale: "Scesi i duecento gradini" dice il piccolo Chalil: "parto a cavallo. Tutta la famiglia sarà già lì".

VI.

Ritorniamo, con il bel carretto, che porta il numero 18. Perché Said Effendi non vuole che il bel bambino arabo-circasso resti a casa, mentre lui ritorna a Hebron per un lungo periodo. Il bambino e sua zia vengono quindi con me a Gerusalemme. E penso che farò fare una fotografia al bel bambino, una sorpresa per Said. Il giorno splendido. E il paesaggio stupendo. Il bambinetto non la smette di parlare. Come gli uccelli e i fiori. In arabo? In circasso? No, no, in arabo. Oh, comincio già a distinguerli. Ride. Vede qualcosa di molto carino. Ed è felicissimo di stare sul bel carretto. Il fotografo. Fa l'elogio di se stesso. Ha lavorato a lungo in Germania. No, non ha mai fotografato il kaiser. Ma una volta ha sviluppato un negativo del kaiser. Quindi sa tutto della politica tedesca. "Signore" dice: "mi creda; si fa torto a quell'uomo". Ma che bambino insopportabile è questo qui! Un bambino ebreo! No. Circasso-arabo. Appunto, signore, già lo pensavo. Che sguardo serio. Un bambino deve essere allegro, no? Sempre allegro. Il piccolo Daud non ha paura. Guarda con sorpresa quest'uomo strano, agitato, che lo piega e lo acconcia. Che fischia, danza e canta. E Daud il bimbo arabo-circasso non vuole ridere. Per l'amor del cielo. Domani posso venire a vedere le lastre. Che bimbo insopportabilmente impassibile.

E il giorno dopo. Il tempo ancora più bello. Il pomeriggio per la via di Giaffa dal fotografo. E incontro il mio amico, l'attacchino e strillone, R. Leizer Schwartz. Oggi mi ha affisso, per una conferenza, tirandomi fuori da un grande cestino a due manici. E molto solennemente mi tende una locandina. Così si consegna una condanna a morte. E il fotografo: "Signore, la foto è magnifica, conosco il mio mestiere. Però che bambino insopportabile".